

«Ferite perenni, bisogna conviverci»

Kyoko Hayashi è una "hibakusha", superstite di Nagasaki: «Per anni parlare della bomba era tabù»

ROMA

Ha 85 anni, non usa il computer, scrive ancora a mano ed è molto riservata. Kyoko Hayashi è una scrittrice ma soprattutto è una hibakusha, così si chiamano i sopravvissuti alle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. Con l'aiuto e la traduzione di Manuela Suriano, in occasione dell'uscita per la prima volta in Italia (da Gallucci editore) di "Nagasaki", 4 suoi racconti, l'Ansa l'ha intervistata.

Come è riuscita a sopravvivere fisicamente e psicologicamente a una tragedia così indicibile?

«Le ferite spirituali degli hibakusha continuano nel presente e anche nel futuro. Le sostanze radioattive assorbite

dall'organismo aderiscono agli organi interni e, finché non si esauriranno del tutto, continueranno a emettere radiazioni per un tempo molto lungo. Questo nemico interno rimane nella vita degli hibakusha. Il 6 e il 9 agosto sono date infinite, proprio perché le sostanze radioattive assorbite continuano ad esserci, sia che si sviluppino in tumori e altre

malattie o meno. Per questo non è possibile superare le ferite: bisogna conviverci».

Lei non aveva neppure 15 anni, frequentava la scuola superiore femminile: 52 sue compagne morirono come racconta in Nagasaki. Un evento così grave segna inevitabilmente l'esistenza, in questi anni ha voluto ricordare rimanendo in contatto con al-

tri sopravvissuti?

«All'epoca parlare della bomba atomica era un tabù e soprattutto quando ero giovane non riuscivo a farlo. Era un'esperienza personale ma

parlarne significava coinvolgere le persone vicine, e anche per i familiari aveva conseguenze negative. Non c'era nessuna comprensione nei confronti degli hibakusha. Non volevamo parlarne neanche tra compagne di scuola perché avrebbe significato ricordare come ci eravamo messe in salvo, chi era scappata prima, che malattie avevamo avuto e cose di questo tipo. Così non sono rimasta in contatto con altri hibakusha. Con gli anni però ci si è resi conto che il 6 e 9 - la scrittrice chiama così il bombardamento, per date

- sono un problema troppo grande perché si tratta del rapporto tra uomo e nucleare, ed era necessario riflettere e superare la paura della discriminazione. Anche se non incontravo altri hibakusha, mi arrivavano le notizie di amici che morivano. Erano le sostanze radioattive che continuavano a uccidere, la bomba atomica non era finita».

A suo parere nel mondo c'è stata una rimozione collettiva di Hiroshima e Nagasaki?

«Perlomeno in Giappone c'è consapevolezza, ma non al punto da sentirlo come un problema personale. Il 6 e 9 sono un problema di tutti noi, persona per persona. Non c'entra niente con il concetto di Nazione o con l'ideologia: riguarda la nostra sopravvivenza di uomini e donne».



Un orologio segna l'ora dello scoppio

